

Più che un'intervista una cordiale conversazione con Paolo Stoppa, di

Sì, torno al teatro. Ma non sono sicuro di farcela

di Giuseppe Bocconetti

Roma, marzo

I personaggi celebri, « santificati » dal successo, finiscono quasi sempre per apparire, mostrarsi diversi da ciò che realmente sono. Non so se Paolo Stoppa sia come gli altri, se cioè anch'egli si sforzi di far combaciare se stesso, qual è, con l'immagine che di lui s'è fatto il pubblico teatrale, cinematografico e più recentemente televisivo, da quarant'anni in qua. Non lo credo. Ma se lo è, devo averlo colto di sorpresa, in un momento di distrazione, come dire: con la porta aperta. Due ore è durato il nostro colloquio, e si può dire che non c'è argomento — anche il più intimo, il più segreto e personale — di cui non abbiamo parlato. Ne aveva bisogno, forse. Ora ho l'imbarazzo, di più, lo scrupolo di scegliere, tra le molte cose che mi ha detto, quali riferire e quali no. E' stata un'intervista per modo di dire, la nostra. Una lunga, sincera conversazione in cui i ruoli dell'intervistato e dell'intervistatore si invertivano continuamente. Del resto anche Stoppa deve avere avuto la stessa impressione se, alla fine, salutandomi e stringendo la mia mano con entrambe le sue, mi ha detto: « Ma che piacere mi ha procurato lei! Questa non è stata un'intervista, ma una controintervista. Mi ha fatto sentire come ci si sente quando un amico ti viene a trovare dopo trent'anni e si hanno tante cose da raccontare ».

Cerco di dire qualcosa, ma lui, sempre più insistente e persuasivo: « Dico sul serio. Questo i giornali dovrebbero sempre fare: mandare in casa dell'intervistato un amico e non chi se ne sta lì, pronto a cogliere magari un momento di debolezza, o la confidenza, per darli poi in pasto ai lettori, che poi non è vero che vogliono quello ».

Ma è davvero così Stoppa, sincero, mite, vulnerabile, socievole ed amabile? Certo è che vive i momenti forse più drammatici della sua vita. E' come smarrito, disorientato, incerto sul domani non meno che sull'oggi. Sono questi i momenti in cui un uomo si spoglia di ogni finzione e si rivela per quello che è. Nudo.

La morte di Rina Morelli, la

sua dolce, delicata, fedele compagna di tutta la vita, lo ha letteralmente prostrato, distrutto. La sua pena è indicibile. Ha un grande bisogno di dividerla, anche. Ma molti amici lo hanno abbandonato. Proprio nel momento in cui ne avrebbe avuto maggiore bisogno. Li capisce, però. Li scusa. « Nessuno ha diritto di tormentare gli altri con le proprie affezioni. E' già tanto complicata la vita di oggi, così rattristante ». Certo, sarebbe stato diverso se fossero stati ancora in vita Luchino Visconti (con il quale faceva teatro, e solo con lui) e Vittorio De Sica (con il quale faceva cinema, e solo con lui). La

per la televisione. Salvo la breve parentesi del funerale, siamo andati avanti fino al 10 ottobre. La sera stessa di quel giorno, andando a letto, avevo capito perfettamente che la mia vita poteva dirsi finita. Lei dice: il lavoro. Ma come pensare al lavoro, come fanno gli altri, per distrarsi, se il mio lavoro, in oltre quarant'anni, non ha mai avuto senso senza di lei? Insieme sulle scene, insieme al cinema, negli stessi alberghi, negli stessi ristoranti, con gli stessi amici, gli stessi interessi. Non eravamo sposati, ma proprio per questo, in qualche modo, non averla più accanto è più doloroso che se lo fossimo stati.

Da quando non c'è più Rina Morelli non ho messo piede in palcoscenico. Ora la nuova esperienza — «Transit» di Ennio De Concini, con Carla Gravina, regista Memè Perlini — potrà riuscire o fallire. Per la TV lavorerò ancora

loro non era soltanto amicizia, un sodalizio, ma molto di più. Ognuno sapeva di poter contare sull'altro, sempre, in qualsiasi circostanza, dovunque. Ma sono morti anch'essi. Nel volgere di pochi mesi Paolo Stoppa s'è ritrovato solo, smarrito, stanco, « senza più domani », e con un passato struggente di ricordi alle spalle. Aveva perciò deciso di lasciar perdere tutto, di chiudersi in casa ed « aspettare ». Vivere? « Per che cosa? Per chi? ».

— Perché, Stoppa, uno come lei, con la sua forza d'animo...

— Ma io non sono forte come lei pensa. Morivo, semplicemente. Mi aggiravo per questa casa, da una camera all'altra, come un fantasma. Ancora oggi, a quasi nove mesi dalla morte della povera Rina, se squilla il telefono ho un sussulto al cuore, come se fosse lei a chiamare, magari per dirmi: allora, cosa facciamo questa mattina?

— Lei dice « morivo ». Parla al passato.

— Sì, perché ora è diverso. Rina è morta a luglio. Mi trovavo a Milano, impegnato nella lavorazione della nuova serie del commissario De Vincenzi

— Mi diceva di Eduardo.

— Ah, sì. Mi distraigo. Perdo il filo. Un giorno ho incontrato Eduardo De Filippo, che mi onora della sua amicizia ed al quale mi sento legato da profonda stima ed affetto. S'è accorto, ha capito che morivo. Con il garbo, la sensibilità di cui solo lui forse è capace, ha cercato di scuotermi, di convincermi che non era giusto che me ne stessi così e che non sarebbe piaciuto nemmeno a Rina.

— Così è ritornato sulla sua decisione di abbandonare le scene per sempre.

— Sì. Ho accettato, infatti, il ruolo di protagonista nella commedia di De Concini. Transit si chiama. Avrò al mio fianco Carla Gravina, un'attrice che stimo molto. Ha tanta grinta interiore. L'opera sarà portata in scena da Memè Perlini. Quando s'è risaputo, tutti hanno storto il muso. Sbagliano, secondo me. Perlini è un giovane di valore. Sarà una provocazione culturale. Sono abituato alle rivoluzioni teatrali. Con Visconti e Rina ne abbiamo fatte tante. A partire da quel lontano 1945, quando abbiamo portato in scena *A porte chiuse* di Sartre.

Non voglio finire ossificato, pietrificato nella tradizione, nel « passato ». Bisogna anche guardare avanti, sperimentare.

— Eccola di nuovo entusiasta.

— Sì, mi è tornato l'interesse per il teatro. Ma non sono sicuro di farcela. Da quando non c'è più la Rina non ho messo più piede in un teatro. Ci sono stato sere fa, all'Argentina di Roma, per l'anteprima del *Campello* di Goldoni messo in scena da Giorgio Strehler. E' una persona squisita, Strehler. Mi ha scritto una lettera affettuosa. Non ho potuto rifiutare il suo invito. Uno splendido spettacolo il suo. Una delle realizzazioni teatrali più belle che ricordo. Ma quando alla fine mi sono guardato intorno e non ho trovato accanto a me la Rina, è stato doloroso. Forse avrei fatto meglio a non andare.

— Però ha deciso di tornare al teatro.

— Sì, per non morire. Potrò riuscire in questa nuova esperienza, come potrò fallire. Una cosa è certa: dopo non potrò più fare lo stesso teatro di una volta.

— Transit: in inglese vuol dire *transito, passaggio*. Cos'è, una metafora?

— Sì, una metafora sulla morte. Dunque, anche sulla vita. E' la rappresentazione dell'angoscia dell'uomo d'oggi. Un'angoscia non distruttiva, però, che conduce alla salvezza. L'azione si svolge in una stazione aerea di transito. E non c'è nulla che possa far ricordare la presenza necessaria di Rina. Forse anche per questo ho accettato.

— Quale altro mestiere avrebbe voluto fare se fosse fallito come attore?

— Il giornalista. Non so se ne sarei stato capace. E' una passione che coltivo tuttora, anche se sono convinto che il giornalista, oggi, non gode più della libertà di cui godeva un tempo. Comunque è una libertà condizionata dalla testata per la quale lavora. Posso dirlo perché leggo molti giornali: sette, otto quotidiani al giorno. Più i settimanali. Questo interesse per il giornalismo mi ha portato a scoprire l'esistenza di Augusto De Angelis, inviato di molti giornali, in ultimo del *Corriere della Sera*, antifascista

nuovo in TV (Rete 2) nel personaggio del commissario De Vincenzi



Paolo Stoppa nei panni del commissario De Vincenzi, il protagonista dei romanzi gialli di De Angelis

di pura acqua, e assassinato dalle brigate nere durante la Repubblica di Salò. A denunciarlo è stata una donna con la quale aveva avuto una relazione sentimentale. Per vendetta forse, De Angelis era riparato in un paesino vicino Varese. Un giorno era seduto al tavolo di un bar quando vide arrivare una squadraccia fascista. C'era anche lei. «E' lui», disse, indicandolo con l'indice. L'hanno ammazzato di botte. Tempo fa, in un'edicola di via Veneto, acquisto un «giallo» edito da Mondadori e m'accorgo che l'autore era proprio lui, De Angelis. Scopro anche che di «polizieschi» ne aveva scritti più di venti. Mi sono detto: io questo De Vincenzi mi sentirei di farlo. Ho voluto conoscere la sorella di De Angelis e gliene ho parlato. Così è nato *Il commissario De Vincenzi* televisivo.

— Diceva prima che dopo questa seconda serie basta con De Vincenzi. Pensa che senza di lei, in TV almeno, non sarà più possibile riproporlo?

— Credo proprio di sì. Io, comunque, non lo proporrò più. La mia maniera di interpretarlo è stata quella di non fare di lui un commissario. Ho cercato, al contrario, di farne il più possibile un uomo come tanti, con le sue debolezze, i suoi dubbi, i suoi limiti. Chi lo vede, riconoscendosi in lui, dovrà dire: ma allora il poliziotto non è soltanto quello con la pipa, con il cappello strano, l'impermeabile di tipo military, che beve champagne o cura le orchidee. Perché questa è l'idea che mi sono fatta di De Vincenzi: un uomo con una profonda carica di pietà verso i deboli, i vinti, che sono poi i vinti di tutte le battaglie per la vita. Con una razionale insoddisfazione per i soprusi, la sopraffazione, l'arbitrio e l'arroganza del potere.

— Dopo De Vincenzi tornerà ancora in televisione?

— Certo. Sarò l'interprete di un film televisivo in più puntate con la regia di Dante Guardamagna, tratto dal romanzo *Nero su nero* di Gigi Lunari ambientato negli anni '50. Narra di un personaggio che si mette a falsificare i diari di Mussolini, aiutato da due donne. Ricorda *Accadde a Lisbona*? Qualcosa del genere, ma più «nostro».

— Stoppa, lei ha interpretato 194 film ed ha «attraversato» quasi tutto il teatro contemporaneo, si può dire. In quale personaggio si riconosce di più?

— In quello di Willy, il protagonista di *Morte di un commesso viaggiatore* di Miller. Ricorda? Lo portammo in scena con la regia di Visconti.

Il commissario De Vincenzi: il do tragico va in onda venerdì 25 e sabato 26 marzo alle ore 20,40 sulla Rete 2 TV.